

## ***Perché l'intenzionalità collettiva non dà conto del mercato azionario e i documenti sì***

Giuliano Torrenco  
Università di Torino  
Dipartimento di Filosofia  
giuliano.torrenco@unito.it

### *0. Introduzione*

Una tesi diffusa in ontologia sociale è che le entità sociali siano fondate in comportamenti e intenzioni collettive. Tale assunto viene fatto valere sia rispetto alle manifestazioni semplici e informali della realtà sociale, sia rispetto a sue manifestazioni complesse e codificate, come i mercati finanziari o le organizzazioni statali. La documentalità propone una profonda revisione rispetto al presunto ruolo fondativo dell'intenzionalità collettiva. In questo contributo vorrei mostrare come la documentalità, almeno nella versione “morbida” che viene proposta qui, possa rendere conto della complessità delle società moderne meglio della teoria “standard” – tanto nella sua prima formulazione, quanto nei suoi sviluppi più recenti<sup>1</sup>.

### *1. L'errore centrale dell'ontologia sociale standard*

Nelle società umane troviamo molti esempi di comportamenti collettivi, da quelli più semplici come i giochi di squadra, a quelli più complessi come la partecipazione a “shared actions” legali. All'interno di tali comportamenti è, almeno di primo acchito, plausibile pensare che abbiano un ruolo le intenzioni collettive. Grossomodo, con intenzioni collettive si intendono quegli atti intenzionali espressi da locuzioni come “noi faremo...”, “noi crediamo...” e simili. Cosa, più precisamente, siano le intenzioni collettive non è affatto chiaro ma, nonostante il dibattito sia aperto, vige un generale accordo rispetto alla tesi, apparentemente innocua, che le intenzioni collettive siano a fondamento di tutte

---

<sup>1</sup> Si veda J. Searle 1995, *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press; e per gli ultimi sviluppi J. Searle 2010, *Making the Social World. The Structure of Human Civilization*, Oxford, OUP.

le entità sociali<sup>2</sup>. Il mondo sociale è popolato da molte entità – come le promesse, i contratti, i presidi, il denaro, i debiti, e le crisi finanziarie. Questi *oggetti sociali* hanno uno stato ontologico peculiare. Da un lato non esisterebbero se non ci fossero persone che si comportano e pensano in certi modi, ma dall'altro non dipendono interamente dai soggetti come invece accade per i pensieri, i desideri, e le intenzioni individuali. In filosofia troviamo diversi atteggiamenti nei confronti di questa “realtà oggettiva” degli oggetti sociali, dal realismo più convinto a posizioni deflazioniste o riduzioniste<sup>3</sup>. Ma, anche in questo caso, al di là delle importanti differenze, raramente viene messo in discussione che l'intenzionalità collettiva sia in qualche modo implicata nella dipendenza ontologica che lega gli oggetti sociali ai soggetti e abbia un ruolo esplicativo fondamentale al riguardo.

Tale assunzione è – almeno in parte – in contrasto con la tesi fondamentale della teoria della documentalità, secondo cui sono i documenti e le registrazioni in generale a costituire il centro della realtà sociale. L'errore fondamentale della teoria standard, dal punto di vista della documentalità, sta nel ritenere che la realtà sociale sia costituita da intenzioni collettive con un contenuto (almeno in parte) *condiviso*. Si consideri il caso del denaro. La credenza condivisa che certi pezzi di carta rendano i loro possessori capaci di scambiarli per dei beni (fino ad un certo valore stabilito) è ciò che *rende* questi pezzi di carta moneta corrente. In altri termini, un pezzo di carta è una banconota da 5 Euro, solo perché i membri di una comunità gli assegnano la *funzione* di una banconota da 5 Euro, ossia condividono il contenuto intenzionale che *tale pezzo di denaro abbia il valore di 5 Euro*. Nella teoria standard, questo modello di comportamento collettivo si

---

<sup>2</sup> M. Gilbert 1989, *On Social Facts*, London, Routledge; M. Bratman 1992, “Shared Cooperative Activity”, *Philosophical Review* 101, 2: 327-41; J. Searle 1990, “Collective Intentions and Actions” in *Intentions in Communication*, P. Cohen, J. Morgan, e M.E. Pollack (a c. di), Cambridge, Mass. Bradford Books, MIT Press, 1990; R. Tuomela 1995, *The Importance of Us: A Philosophical Study of Basic Social Notions*, Stanford Series in Philosophy, Stanford University Press; R. Tuomela e K. Miller 1988, “We-intentions”, *Philosophical Studies* 53: 367-89.

<sup>3</sup> Esempi di approcci realisti sono A. Thomasson 2002, “Foundations for a Social Ontology”, *Protosociology: An International Journal of Interdisciplinary Research*, 18-19; B. Smith 2003, “The Ontology of Social Reality”, in B. Smith e J. Searle, “The Construction of Social Reality – An Exchange”, *American Journal of Economics and Sociology* 62: 283 – 309; M. Ferraris 2009, “Social Ontology and Documentality”, *Archiv für Begriffsgeschichte*, 7: 133-147. Per un approccio antirealista si veda A.C. Varzi 2007 “Il denaro è un'opera d'arte (o quasi)”, *Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa* 24: 17-39. Per una panoramica rimando a G. Torrenco 2009, “Documenti e Intenzioni”, *Rivista di Estetica*, 42: 157-188.

applica a *tutti* gli aspetti e livelli della realtà sociale.

Il problema principale di tale modello è che se in parte funziona nei casi semplici, non può invece essere facilmente applicato ovunque nel regno del sociale, e quindi l'idea che stia a fondamento della realtà sociale nel suo insieme ci dovrebbe risultare sospetta. L'alternativa avanzata dalla documentalità è che il contenuto di un atto sociale, ossia ciò che determina le caratteristiche fondamentali di una determinata entità sociale, non necessariamente coincida con quello di una intenzione collettiva condivisa. Piuttosto, i contenuti rilevanti per la costituzione degli oggetti sociali sono quelli di documenti e registrazioni prodotti secondo certe procedure specifiche, e per ciò considerati validi e vincolanti<sup>4</sup>. Se questa tesi è vera, allora il peso delle intenzioni collettive condivise per l'ontologia sociale viene ridotto di molto, e il loro ruolo all'interno della costruzione della realtà sociale può essere messo nella giusta prospettiva.

## *2. L'intenzionalità collettiva e il deferire*

Nella teoria di Searle, l'intenzionalità collettiva è ciò che consente di spiegare come vengono assegnate le cosiddette *funzioni di status*, ossia – grossomodo – quelle funzioni che un oggetto (o una persona) non avrebbe se non gli fossero collettivamente riconosciute. Per riprendere l'esempio del denaro, non sono delle proprietà chimiche o micro-fisiche particolari a rendere un certo pezzo di carta una banconota da 5 Euro. È piuttosto il fatto che esista una comunità di persone che riconosca pezzi di carta fatti in un certo modo come aventi una certa *funzione*, dunque dal punto di vista ontologico, gli oggetti sociali *dipendono* dalle persone sia per quel che riguarda le loro caratteristiche sia per quel che riguarda la loro esistenza. Stando alla teoria di Searle, questo tipo di dipendenza è presente a ogni livello della società:

I fenomeni mentali collettivi del tipo che troviamo nelle società organizzate sono essi stessi dipendenti e derivati da i fenomeni mentali degli individui. Questo stesso tipo di dipendenza continua anche verso l'alto, come ci rendiamo conto se consideriamo che i governi e le corporazioni dipendono e derivano da i

---

<sup>4</sup> Una critica a Searle su queste linee si trova anche in B. Smith 2003, "John Searle: From Speech Acts to Social Reality" in B. Smith (a c. di) *John Searle*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-33. Una risposta è in J. Searle 2003, "Reply to Barry Smith" in B. Smith e J. Searle (*op. cit.*):283-309. Per un'applicazione ad un caso concreto si veda M. Ferraris 2009, "Documentality, or Europe", *The Monist* 92: 286-314. Si veda anche B. Smith 2006, *ms.*, *Document Acts* ([http://ontology.buffalo.edu/document\\_ontology/](http://ontology.buffalo.edu/document_ontology/)).

fenomeni mentali e comportamentali di esseri umani individuali<sup>5</sup>

In un certo senso è un'ovvietà che tanto comportamenti collettivi semplici quanto istituzioni complesse, e tutto ciò che sta nel mezzo, dipendano da intenzioni individuali. A meno di riconoscere uno "spirito oggettivo" quale soggetto delle azioni collettive, non abbiamo altra alternativa che accettare la dipendenza esistenziale dei fenomeni sociali dagli individui. E rispetto a tale dipendenza non può esserci differenza fra il caso informale della collaborazione fra persone appartenenti ad un piccolo gruppo, e le sofisticate forme di collaborazione e competizione che troviamo ad esempio nel mercato azionario, o in altre istituzioni. Ciò non soltanto nel senso che l'esistenza di istituzioni richiede che esistano degli esseri umani, ma anche nel senso che ogni particolare istituzione richiede comportamenti e credenze *di un tipo specifico*. Però, questa tesi innocua e condivisibile non giustifica l'idea che l'intenzionalità collettiva sia il fondamento della realtà sociale.

L'approccio di Searle non richiede solo che (a) tutta l'intenzionalità sia nelle menti (o cervelli) individuali, e che dunque l'intenzionalità collettiva sia un fenomeno che riguardi gli individui, ma anche che (b) l'intenzionalità collettiva sia "l'elemento costitutivo fondamentale di tutta l'ontologia sociale"<sup>6</sup>. È dunque *in virtù* di certe intenzioni collettive che esiste un dominio di oggetti sociali, dotati di certe caratteristiche e, in qualche senso, di esistenza oggettiva. Più precisamente, l'approccio standard è costituito non solo dalla tesi, sostanzialmente condivisibile anche all'interno della cornice della documentalità, dell'individualismo metodologico:

**(IM)** Tutta l'intenzionalità è nei cervelli individuali<sup>7</sup>.

Ma anche dalla tesi, con cui l'approccio della documentalità è in profondo disaccordo, che possiamo chiamare l'assunzione di continuità:

**(AC)** Lo stesso tipo di dipendenza dei fenomeni sociali da pensieri e comportamenti individuali che troviamo nei piccoli gruppi e nelle situazioni semplici lo si trova anche nelle situazioni sociali complesse<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Searle 2010 (*op. cit.*): 4 (*trad. mia*).

<sup>6</sup> Searle 2010 (*op. cit.*): 43 (*trad. e corsivo miei*).

<sup>7</sup> Si veda Searle 1990 (*op. cit.*): 406 (*trad. mia*).

<sup>8</sup> Oltre ai testi di Searle citati, si vedano anche Koepsell and Laurence (a c. di) 2003, *John Searle's ideas about Social Reality: Extensions, Criticisms, and Reconstructions*, Malden, Mass., Blackwell; e B. Smith (a c. di) 2003 *John Searle*, Cambridge, Cambridge University Press.

Ora, l'intenzionalità collettiva si manifesta in due modi. Il primo riguarda l'azione ed è il *comportamento cooperativo*; il secondo riguarda la credenza ed è il *riconoscimento collettivo*. Il comportamento cooperativo non richiede che un contenuto intenzionale sia interamente condiviso: l'unica parte del contenuto intenzionale che deve essere condivisa affinché ci sia cooperazione è il *fine (goal)*. Se cooperiamo per suonare un duetto, io al piano tu al violino, i nostri contenuti intenzionali possono, e normalmente saranno, molto differenti, ma divideremo comunque lo stesso fine, ossia quello di suonare un duetto. Il riconoscimento collettivo, invece, richiede che un contenuto intenzionale sia interamente condiviso. Si ha riconoscimento collettivo quando le persone in una comunità riconoscono che qualcosa ha una certa funzione, come – ad esempio – quando tutti sono d'accordo sul fatto che certi pezzi di carta abbiano valore monetario.

Le due forme di intenzionalità collettiva possono lavorare in tandem. Si consideri questo caso molto semplice. Quattro amici decidono di andare a fare una settimana di campeggio. Essi cooperano per decidere chi monterà le tende (due persone), chi raccoglierà il legno per fare il fuoco (una persona), e chi cucinerà (una persona). Il risultato di questa assegnazione cooperativa è il riconoscimento collettivo del ruolo di ciascuna persona. Stando a (AC), situazioni molto più complesse di quella descritta funzionano essenzialmente allo stesso modo, ossia attraverso la cooperazione su fini condivisi, e il riconoscimento collettivo di funzioni di status. Il riconoscimento collettivo è ciò che fornisce la condizione minima per l'esistenza di un dominio di oggetti sociali. In effetti, il riconoscimento collettivo è la condizione minima per l'esistenza di istituzioni, che sono le forme più complesse di organizzazioni sociali: «[...]l'esistenza di istituzioni non richiede la cooperazione, ma semplicemente l'accettazione o il riconoscimento collettivo».<sup>9</sup>

Concentriamoci dunque sul legame fra il riconoscimento collettivo e le istituzioni. Assumendo (AC), ciò che riguarda la realtà istituzionale non è che un'estensione di ciò che avviene a livelli meno complessi di organizzazione sociale. I *fatti istituzionali*, dunque, come i fatti sociali in generale, sono fondati nel riconoscimento collettivo di certe proprietà. In particolare, diciamo che c'è una istituzione X in una data società quando troviamo fatti che riguardano proprietà che persone o oggetti non avrebbero se non ci fossero persone che credono nell'istituzione X. Chiamiamo le credenze che stanno a fondamento dell'esistenza di una istituzione X le *credenze fondative* rispetto a X.

---

<sup>9</sup> Searle 2010 (*op. cit.*): 58 (*trad. it. mia*).

Le obiezioni a questa posizione sono due. (1) Presa letteralmente, porta ad alcune conseguenze implausibili rispetto al *contenuto* collettivo delle credenze fondative. Che la maggior parte delle persone nella nostra società abbiano credenze dettagliate sui ruoli e funzioni sociali degli oggetti e delle persone che li circondano è piuttosto improbabile. Eppure se la funzione sociale è una conseguenza dell'attribuzione collettiva, allora l'unico modo di spiegare caratteristiche specifiche di un'entità sociale è facendo appello a una qualche caratteristica specifica del *contenuto condiviso* che ne sta alla base. Se riconosciamo che l'entità sociale ha una proprietà che non le risulta dall'attribuzione collettiva (e, ovviamente, non si tratta di una proprietà dovuta alla sua costituzione fisica), allora la spiegazione standard dell'ontologia sociale deve essere in qualche modo rivista, perché la sua generalizzazione da casi semplici non regge. A questa obiezione si potrebbe rispondere che, benché sia vero che non possiamo estendere la spiegazione standard da casi semplici a quelli più complessi senza fare alcuni aggiustamenti, è anche vero che è piuttosto banale capire come questi aggiustamenti vadano fatti.

Nell'approccio di Searle, i contenuti intenzionali collettivi da cui dipende la realtà sociale non sono sempre *espliciti*, cioè il loro statuto psicologico non è necessariamente quello di una credenza proposizionale pienamente formulata. In generale i contenuti intenzionali possono essere visti come una serie di disposizioni che si determinano sulla base di una serie di capacità di sfondo di origine biologica e culturale. Si consideri il seguente esempio. Ti prometto che ti porterò al cinema domani. Le proprietà sociali (diritti e obbligazioni) che entrambi riceviamo attraverso tale atto sociale esistono in virtù delle nostre credenze esplicite al riguardo. Entrambi crediamo che io abbia un'obbligazione e tu un diritto. Ma in situazioni più complesse la maggior parte delle caratteristiche sociali che emergerebbero dalla intenzionalità collettiva sono lasciate a una implicita *deferenza* a una "autorità" diversa dalle mie intenzioni. Ad esempio, non mi occorre avere una conoscenza dettagliata delle funzioni che attribuisco implicitamente al direttore delegato di una certa azienda, nella misura in cui *altre persone* (chiamiamole "esperti") ce l'hanno e io ho una disposizione implicita a deferire a loro rispetto a tale conoscenza.<sup>10</sup>

Questa versione rivisitata della teoria di Searle, però, non basta ancora a rispondere all'obiezione. E' infatti comunque implausibile sostenere che per ciascuna funzione di status complessa ciascuno abbia la *specific*a intenzione a

---

<sup>10</sup> Questa nozione di deferenza è stata elaborata in campo semantico da H. Putnam 1975, "The Meaning of 'Meaning'", *Mind, Language and Reality*, Cambridge, Cambridge University Press: 215-271.

deferire agli esperti, e che vi siano *sempre* esperti al riguardo. Si può sostenere che la tendenza a deferire in simili casi sia basata su credenze implicite molto *generali*, ossia sia una disposizione basata sulle nostre abilità di sfondo. Ma questa non è una risposta al problema, bensì un modo di riformulare l'imbarazzo in cui si trova la teoria standard nei confronti di funzioni istituzionali complesse, e delle conseguenze per la società che derivano da queste. Legami, vincoli, diritti, doveri istituzionali per essere *reali* (ossia avere un effetto sulle nostre vite) devono essere fondati su intenzioni con un contenuto specifico e non generale. Ovviamente il fondamento specifico di ciascuna funzione istituzionale complessa potrebbe essere nelle credenze *degli esperti* a cui deferiamo. Ma come spero sarà chiaro a breve, non appena elaboriamo una spiegazione di come la deferenza funzionerebbe nei casi più complessi, ci rendiamo conto che questa idea, lungi dal rappresentare un semplice "aggiustamento" della teoria di partenza, ci porta molto lontani da essa. In particolare, ci spinge a rivedere il ruolo costitutivo delle intenzioni collettive e dei contenuti condivisi nella sfera del sociale - l'idea centrale della teoria di Searle.

La seconda obiezione a (AC) è che non sembra lasciare spazio per possibili errori collettivi riguardanti lo status sociale. Si prenda ad esempio una partita di calcio fra il Milan e la Juventus. Il Milan vince per 3 a 1, ma per qualche strano motivo tutti credono che a vincere per 3 a 1 sia stata la Juventus (forse tutti sono sotto l'effetto di una droga che li fa rivivere il risultato dell'anno precedente quando la Juventus aveva vinto per 3 a 1). Non diremmo giustamente che hanno *torto* tutti quanti? Eppure come possiamo spiegarlo, se lo status sociale della partita, e con esso il suo risultato, dipende solo dalle attribuzioni collettive e *tutti* credono che la Juventus abbia segnato 3 goal? Nella teoria standard, nessuno sbaglia, perché la Juventus *ha* vinto. Ma questa analisi non ci sembra giusta. Se tutti venissero a sapere che il Milan ha segnato 3 goal mentre la Juventus ne ha segnato solo uno, e che tutti hanno creduto il contrario per via dell'effetto della droga, tutti si renderebbero conto di essersi *sbagliati*. La teoria di Searle, invece, ci porta a dire che il risultato della partita ora è cambiato!

Anche in questo caso si può difendere la posizione standard facendo ricorso alla nozione di deferenza, non rispetto a esperti di qualche tipo, ma piuttosto ai fatti storici. Infatti, nel caso di una partita di calcio, lo status del risultato finale non è interamente una questione di cosa credono le persone, perché dipende da quanti goal sono stati fatti da ciascuna squadra, e i goal sono eventi fisici il cui accadere o meno è indipendente dalla credenza delle persone (anche se, ovviamente, quali eventi contino come goal è a sua volta una questione di ciò

che credono le persone). Quanti goal siano stati fatti da ciascuna squadra, dunque, non è una questione di credenze diffuse, ma una questione di fatti storici. E le persone possono avere credenze false riguardo ai fatti storici, e con ciò avere credenze collettive false riguardo a chi vinse. In altri termini, in casi come questi dovremo deferire ai fatti storici, e se scopriamo che ci eravamo sbagliati rispetto ai fatti storici, ammettere che ci sbagliavamo anche rispetto alle attribuzioni di status che compivamo sulla base delle credenze che avevamo rispetto a quei fatti storici. Il problema in questa risposta, è che basta che il contenuto di un atto sociale venga *scritto* in un supporto esterno accessibile perché sia possibile un errore collettivo rispetto ad uno status sociale, e quindi una situazione che sembra eccezionale all'interno della teoria standard, risulta essere invece un caso molto generale. Ad esempio, col firmare un contratto io accetto molti doveri e diritti di cui spesso non ho conoscenza dettagliata, e rispetto a cui posso avere, come qualsiasi altro, credenze sbagliate. Eppure ciò che *stabilisce* i miei doveri e diritti non sono le mie credenze, né le credenze della collettività di cui faccio parte, ma il contenuto del testo scritto del contratto. Deferisco ad esso la conoscenza che non ho in prima persona, perché esso contiene tutte le informazioni che determinano la funzione di status mia, e in generale delle persone e oggetti che hanno a che fare con esso. Il problema per la teoria standard, dunque, è che non riesce a tracciare la distinzione fra ciò che qualcuno (o *ognuno*) crede rispetto allo status sociale di di una entità  $x$ , e l'effettivo status sociale di  $x$ , a meno di non venire integrata il riconoscimento del fatto che in molti casi l'intenzionalità collettiva debba deferire a cose come memorie storiche, documenti scritti, e simili. Ma ciò, come vedremo, significa sostanzialmente ammettere che l'idea che alla base della realtà sociale ci siano sempre e solo contenuti intenzionali condivisi è errata.

### 3. *Intenzioni sociali e documenti*

Stando al modello standard dell'ontologia sociale, i riconoscimenti collettivi richiedono un contenuto intenzionale condiviso: l'assegnazione di una funzione a qualcosa o qualcuno. La complessità di molte funzioni di status nelle società contemporanee e la possibilità di errori collettivi riguardo agli status sociali getta più di un dubbio sulla generalità del modello standard. Per situazioni semplici riguardanti comportamenti collaborativi fra membri di piccoli gruppi il modello almeno superficialmente funziona, ma per spiegare situazioni più complesse occorre rivederlo, e non si tratta di revisioni banali. In particolare,

ritenere che lo status sociale di una entità sia determinato dal contenuto di una credenza collettiva su di essa ci forza a vedere il riconoscimento come una forma di collaborazione; ma possiamo continuare a pensarla così e nel contempo accettare l'idea che in alcuni casi occorra deferire a fonti più "autorevoli" del contenuto intenzionale condiviso?

Argomenterò che le intenzioni che sono richieste affinché vi siano entità sociali complesse come le istituzioni *non* hanno la forma del riconoscimento collettivo che è plausibile supporre nei casi più semplici. Si consideri l'esempio seguente. Ti prometto che ti pagherò 5 Euro entro domani. Compiendo tale atto, che richiede una comunità di almeno due persone, un'entità sociale viene portata all'esistenza: una promessa. Ci sono molte teorie filosofiche riguardanti l'esistenza di cose come le promesse, ma grossomodo tutti sono d'accordo nel sostenere che tu e io siamo vincolati dalla promessa in certi modi: io ho l'obbligazione di pagarti, e tu hai il diritto di chiedermi la restituzione dei 5 Euro se domani non te li avrò dati. In altri termini, la promessa ha un potere vincolante. Ma da dove deriva questo potere? Il fatto che le due parti (tu e io) sappiano che le promesse vanno mantenute è una preconditione per l'esistenza dei vincoli sociali che sorgono dall'atto del promettere. Ciononostante, i fatti che riguardano *chi* è vincolato, e *come* lo sia e *rispetto a cosa* ci siano dei vincoli, dipendono dal *contenuto* dell'atto sociale a cui i due soggetti hanno preso parte. Il contenuto ci dice cosa è stato promesso a chi, e così determina la natura del legame fra i due soggetti. In situazioni semplici la spiegazione standard funziona, perché il contenuto rilevante normalmente coincide con quello delle intenzioni delle parti implicate nelle promesse, e tali intenzioni hanno la forma di un riconoscimento di una funzione di status. Però, in situazioni più complesse, il contenuto che contiene i vincoli e fonda i fatti sociali rilevanti, ossia il contenuto dell'atto sociale, *non è il contenuto delle effettive intenzioni dei partecipanti dell'atto sociale che sta alla base dell'oggetto sociale*. Come abbiamo visto, le persone spesso non hanno, neppure implicitamente, credenze dettagliate rispetto a molte funzioni di status, e possono anzi avere credenze sbagliate. Situazioni sociali più complesse richiedono solo che il contenuto dell'atto sociale sia *accessibile* ai partecipanti, e non che sia parte delle loro intenzioni effettive. Ecco perché il contenuto può essere *registrato su supporti esterni accessibili*. Nelle società contemporanee, il contenuto è spesso registrato su mezzi cartacei o digitali. Se scriviamo che ti ho promesso di pagarti 5 Euro entro domani, e *siamo d'accordo sul fatto che il contenuto di tale iscrizione sia vincolante*, anche se entrambi ci dimentichiamo cosa è stato promesso, ci sarà un modo, *in linea di principio*, di dirimere la questione. Quindi, è il contenuto prodotto nell'atto

sociale e poi registrato ciò che giustifica la persistenza del legame sociale, e che *stabilisce la natura dei vincoli sociali rilevanti*. Nel quadro della documentalità, un *documento* è appunto il contenuto iscritto o registrato che sta alla base di *ogni* entità sociale.

La differenza fra la visione standard e la documentalità è profonda. Nella teoria di Searle, ciò che determina la natura delle entità sociali è un contenuto intenzionale condiviso. Dunque, gli status sociali complessi che troviamo in strutture sociali complesse hanno a fondamento solo delle credenze generiche e delle disposizioni a deferire. Nella documentalità, invece, l'unica intenzione "sociale" condivisa che viene richiesta per l'esistenza della realtà sociale consiste nel riconoscere certi contenuti registrati di atti sociali (ossia documenti) come *validi e vincolanti*. Dunque, le intenzioni sociali collegate a strutture complesse *devono* essere generiche, perché abbiamo bisogno di intenzioni *non specifiche* dal momento che ad essere *specifico* è il contenuto del documento. Il fatto che nei casi più semplici anche le intenzioni condivise abbiano contenuti specifici convergenti, dunque, è una questione accidentale alla realtà sociale, lungi dall'essere il modello costitutivo dell'intera classe degli oggetti sociali.

Quindi, il riconoscimento collettivo che fonda la realtà istituzionale è una forma di collaborazione solo in un senso molto più debole rispetto a come viene inteso nella teoria standard. Stando a quest'ultima, il mondo sociale, composto di entità sociali, esiste solo se e finché ci sono intenzioni collettive con uno *specifico e sostanziale* contenuto condiviso, come ad esempio che *pezzi di carta fatti in un certo modo valgono 5 Euro*. Anche se, strettamente parlando, un fine comune non è richiesto per il riconoscimento collettivo (e anche se il riconoscimento collettivo non deve prendere una forma irriducibilmente plurale), il fatto che il contenuto condiviso abbia a che fare con le caratteristiche specifiche dell'entità sociale rende riconoscimento collettivo e collaborazione due facce di una stessa medaglia. In un certo senso, il riconoscimento collettivo sia un caso limite di cooperazione<sup>11</sup>. Stando alla documentalità, l'esistenza di istituzioni richiede solo che gli individui in una collettività condividano la credenza generale che il contenuto di certi documenti determini i vincoli sociali, i doveri, i diritti e così via. La parte condivisa del contenuto intenzionale è generale, non solo nel senso che non contiene nessuna attribuzione specifica di funzioni sociali, ma anche perché normalmente non riguarda nessun documento specifico. Ciò che si richiede affinché ci sia una istituzione è solo che ci sian persone che credano che i documenti *di un certo tipo* sono validi e vincolanti.

---

<sup>11</sup> Searle 2010 (*op. cit.*) pagg. 65-8.

Come si possa descrivere nel dettaglio il contenuto di tali intenzioni è probabilmente una questione empirica e lascia aperta la possibilità che possa venire declinata in maniera in diversi contesti sociali. Una ipotesi di lavoro che sembra interessante è la seguente: il contenuto della credenza condivisa che fonda realtà sociali e istituzionali complesse è che *registrazioni di atti sociali sono valide e vincolanti se e solo se vengono prodotte stando a certe procedure stabilite*. Quali procedure rendano un documento valido dipende dal contesto: in certi casi informali basta fare appello alla memoria di una terza persona, mentre in altri è necessario far riferimento a un contratto sulla carta o in formato elettronico, o alla legge. La forma di cooperazione (molto rarefatta) che costituisce la condizione minima per l'ontologia sociale in contesti sociali complessi è quindi molto diversa dalla cooperazione ordinaria che troviamo nelle azioni condivise. Non riguarda fini comuni, nemmeno nel senso limitato di un riconoscimento condiviso di status sociale, ma solo il soddisfacimento di condizioni formali.

#### 4. Conclusioni

La teoria standard dell'ontologia sociale ritiene che la cooperazione (specialmente nella sua forma degenerata del riconoscimento collettivo di funzioni di status) sia l'elemento costituente fondamentale della realtà sociale. Però, come ho argomentato sinora, se questa tesi ha una qualche plausibilità per i casi più semplici, non la si può generalizzare a casi complessi, che sono quelli che riguardano la realtà istituzionale che ci circonda. È importante notare che il fatto che l'esistenza di istituzioni richieda solo l'accettazione generica della validità delle procedure di produzione di documenti è compatibile con il fatto che, nella maggior parte dei casi, alle persone *importi* del contenuto dei documenti validi. Anzi, poiché il "costo" del vivere in una società complessa come quelle contemporanee è accettare che il contenuto dei documenti che rispettano certe caratteristiche formali (ossia siano prodotti stando a procedure valide) sia vincolante, è naturale che vi sia interesse da parte nostra rispetto a *quali* contenuti diventino vincolanti. Che certi contenuti siano vincolanti rispetto ad altri, del resto, vuol dire che ci saranno o potranno esserci certe conseguenze e non altre per la nostra vita.

Del resto, se il comportamento *minimo* richiesto per l'esistenza di istituzioni complesse nelle società contemporanee è collaborativo solo in un senso molto debole, ciò non vuol dire che la collaborazione vera e propria sia da escludersi.

Talvolta c'è una collaborazione sostanziale per raggiungere un fine comune, e analogie fra comportamenti istituzionali e situazioni come quella di due amici che suonano un duetto regge. Ma questo momento collaborativo deve comunque essere rispecchiato nel contenuto dei relativi documenti, prodotti tramite procedure valide e quindi vincolanti, altrimenti la collaborazione, per quanto sia intensa, è destinata a non generare risvolti sociali effettivi. Altre volte l'accordo riguarda *solo* le procedure formali per generare documenti validi, e non è qualcosa che gli individui possano davvero negoziare (a meno, ovviamente, di rinunciare alla vita sociale in toto, ma è davvero un'opzione dal momento che gli Stati dispongono di forze di polizia?). La collaborazione effettiva è in genere un valore aggiunto nelle situazioni sociali proprio perché *non* è la forma più basilare e minimale del comportamento sociale.